

» La testimonianza Un giornalista del «Corriere» quel giorno lavorava nella banca

«Ero in ufficio lì accanto: una telefonata mi salvò la vita»

di GIACOMO FERRARI

«L a caldaia... È scoppiata la caldaia». All'inizio nessuno ha pensato a una bomba. Il botto era stato assordante. Nel piccolo ufficio nel quale lavoravo, immediatamente a ridosso del salone dove era stato collocato l'ordigno, la prima reazione fu di sorpresa. Poi, le urla dei feriti, l'arrivo delle ambulanze, il caos, il panico. Piazza Fontana, Milano, venerdì 12 dicembre 1969: un luogo e una data passati alla storia. Mi riesce difficile scrivere in prima persona. Non mi piace. Questa è la prima volta che lo faccio. E non è una questione di forma: un giornalista dovrebbe sempre stare fuori da ciò che racconta. Distaccato, mai «tifoso». Anche nel linguaggio. Questa volta però è diverso. Questa volta l'invito a raccontare quel giorno sporco di sangue arriva a quarant'anni dalla strage che ha segnato la storia recente d'Italia. Data l'eccezionalità, ho superato ogni ritrosia. E il lettore mi perdonerà la lunga introduzione. Necessaria però a spiegare che cosa ci facesse un futuro giornalista del *Corriere* all'interno della banca, in piazza Fontana, nel giorno della bomba.

Veniamo dunque a quel venerdì pomeriggio. Una giornata fredda e nebbiosa, ma anche vigilia di weekend e quindi in qualche modo gioiosa. Soprattutto per me che, oggi lo posso dire, vivevo allora condizione di impiegato bancario come una specie di incubo. Interrotto fortunatamente dal fine settimana, due giorni in cui potevo tornare a occuparmi d'altro. Quello del bancario non era il mestiere dei miei sogni. Da giovane matricola di Scienze Politiche all'Università di Pavia (il «papiro», il lasciapassare per circolare indisturbato nella cittadella universitaria, mi era stato rilasciato da Carlo Rossella, capo della goliardia, per due stecche di

Marlboro) avevo incominciato a frequentare la redazione della *Provincia Pavese*.

Un giorno, però, arrivò inattesa la denuncia di «abusivismo» (poi archiviata) da parte del sindacato dei giornalisti. Fu così che nel giro di un mese, grazie al fatto di essere orfano di un bancario (mio padre aveva diretto la piccola filiale di Rivanazzano della Banca nazionale dell'agricoltura) mi ritrovai dipendente della stessa banca. A Milano, sede di piazza Fontana.

Per mia fortuna non dovetti occuparmi di cambiali e assegni. Assegnato all'ufficio titoli, quell'esperienza mi tornò utile quando, anni dopo, riuscii a coronare il sogno di entrare in un giornale. Praticante a *Il Mondo*, poi a Torino alla *Gazzetta del Popolo*, due anni al *Sole 24 ore*, poi ancora al *Mondo* e, dal 1986, al *Corriere*. Sempre a occuparmi di economia.

Dunque, il pomeriggio del 12 dicembre 1969 sono al lavoro all'ufficio titoli. Tra una pratica e l'altra arriva l'ora della pausa caffè. Il mio dirimettaio di scrivania, Mario Begnini, una successiva carriera in Banca Intesa, si sta sbracciando per invitarmi a chiudere in fretta una telefonata e andare con lui al distributore automatico. Che, rispetto alla nostra postazione, si trovava esattamente dall'altro lato del salone. Era un'abitudine, una specie di rito che si ripeteva ogni giorno più o meno alla stessa ora. Il colloquio telefonico, però, va per le lunghe. Più del previsto. Finalmente i saluti. Nello stesso istante in cui riaggancio la cornetta del telefono, il botto. Con i muri che tremano, i mobili che si spostano come quando c'è un terremoto. Una porta, poco utilizzata, in cima a una scala secondaria che conduce al caveau sotterraneo, si stacca insieme con gli stipiti e colpisce un collega, fortunatamente senza conseguenze. La vetrata che dà in piazza Fontana va in frantumi.

Si pensa subito allo scoppio della caldaia. Ma c'è anche chi avanza l'ipotesi della bomba. L'attiguo salone circolare, intanto, sembra un campo di battaglia. Quel salone ancora pieno di gente nonostante la chiusura degli sportelli, che avrei dovuto attraversare con il mio amico per il rito del caffè. La lunga telefonata, proprio come in un vecchio spot televisivo, mi ha salvato la vita. Ricordo la sequenza degli eventi nei primi minuti dopo lo scoppio. Al di là del bancone, persone che si lamentano, corpi già senza vita, gli impiegati che cercano di offrire i primi soccorsi. Un collega pensa all'unica ragazza dell'ufficio, Franca, segretaria del direttore: vuole risparmiarle la vista di quello scempio, le copre il viso con la giacca mentre l'accompagna fuori. Su una scrivania, in mezzo alle pratiche sparse e impolverate, vedo una scarpa. Scoprirò poco dopo con raccapriccio che conteneva un piede.

I miei ricordi si fermano qui. Riconosco di avere avuto paura e di non essermi dato da fare come altri colleghi nell'opera di soccorso dei feriti. Uscito all'esterno per scuotermi con un cognac al bar di via Santa Tecla, vengo colto dal rimorso e cerco di rientrare. Troppo tardi. La Polizia e i pompieri avevano già transennato tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I libri

CAMILLA CEDERNA
PINELLI
UNA RINVESTIGAZIONE SULLA STRAGE

«Pinelli»

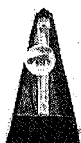
La grande inchiesta di Camilla Cederna sulla morte di Pinelli esce nel '71 per Feltrinelli



«Strage di Stato»

È un classico caso di controinformazione: poco dopo la strage, anticipa molte verità

Giorgio Boatti
Piazza Fontana
Ricostruzione della strage di Piazza Fontana
Riviera



«Piazza Fontana»

La ricostruzione della strage di Giorgio Boatti, pubblicata da Einaudi



«Il segreto di piazza Fontana»

È del 2009 l'inchiesta di Paolo Cucchiarelli



«Bombe e segreti»

Di Luciano Lanza, lo pubblica Eleuthera nel '97, è rieditato nel 2009



«Il pistarolo»

Trent'anni di storia narrati da Marco Nozza per il Saggiatore

Quei giorni

**Il giudice D'Ambrosio
«Confinati in tribunale»**

«È scoppiata una caldaia nella Banca dell'Agricoltura, ci sono molti morti». Gerardo D'Ambrosio era in ufficio a palazzo di giustizia di Milano il 12 dicembre. Era giudice istruttore (oggi è senatore pd). «Subito dopo — ricorda — si capì che era un attentato e quando cominciarono ad arrivare le notizie sugli altri ordigni, fummo confinati in ufficio fino a tarda sera». Nel 1971 il primo contatto con l'inchiesta parti dalla riapertura del fascicolo sulla morte dell'anarchico Pinelli.



**I cronisti, i «pistaroli»
e la ricerca dei colpevoli**

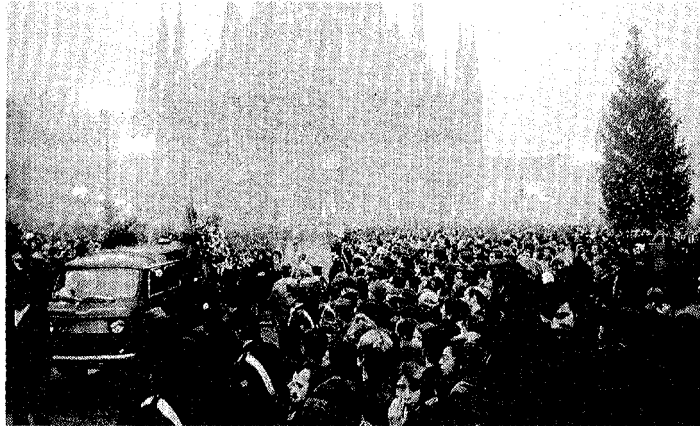
Su piazza Fontana si tracciò subito una divisione netta tra la cronaca ufficiale, fatta di veline e depistaggi e la controinformazione di un gruppo di giornalisti impegnati a ricostruire i fatti mettendo in discussione la versione di Stato: tra questi Marco Nozza, Corrado Stajano, Gianpaolo Pansa, Giorgio Bocca, Camilla Cederna, seguiti da altri giornalisti e da una pattuglia chiamata «pistaroli», che seguirono per anni le varie fasi dei processi sulla strage. Nella foto, Camilla Cederna si china e deposita il suo omaggio alla memoria di Pinelli.



**Il commissario Pagnozzi
«Le urla dei feriti e capimmo»**

«C'è stata una fuga di gas e un'esplosione, andate a vedere cosa è successo». Antonio Pagnozzi, classe 1936, il 12 dicembre 1969, era in servizio all'ufficio politico della questura di Milano. Fu tra i primi ad arrivare in piazza Fontana con Antonino Allegra e Luigi Calabresi. «Era tutto bloccato, dovemmo lasciare le auto di servizio e avvicinarci a piedi. Più ci avvicinavamo e più potevamo percepire le urla e i lamenti delle persone rimaste ferite. Ci fu subito chiaro che si trattava di un'immane tragedia».





Lutto

Piazza gremita,
un albero di Natale,
e la sagoma
del Duomo nella
nebbia, il giorno dei
funerali delle vittime

